



NEWSLETTER NUOVI LAVORI

-APPROFONDIMENTI-

ISSN 2037 - 5247

DOPO LE RIVOLUZIONI NEL MEDITERRANEO, COSA ACCADRA' ?

Quel che conviene augurarci

di Raffaele Morese

abstract: Nell' incertezza delle prospettive che si produrranno nei Paesi africani e arabi che si affacciano sul Mediterraneo, incominciano a delinearsi scenari che l' Europa può vivere in tanti modi; è sperabile che scelga quelli più impegnativi, piuttosto che quelli più comodi [Continua >>](#)

Il lavoro, spinta alla rivolta

di Andrea Amato (*)

abstract: L' analisi delle caratteristiche strutturali del lavoro nei Paesi arabi e africani del Mediterraneo fa comprendere meglio le ragioni della ribellione ai regimi e il ruolo assunto dai giovani e dalle donne. [Continua >>](#)

Mai come ora, spostare lo sguardo dal dito alla luna

di Mario Sepi (*)

abstract: Un tentativo d'interpretazione complessiva del risorgimento arabo e delle responsabilità dell' Europa per favorire una effettiva crescita delle democrazie e dello sviluppo del Nord Africa. [Continua >>](#)

Una banca per il Nord Africa con fondi europei e mediorientali

di Alberto Quadrio Curzio (*) (**)

abstract: La descrizione di una proposta concreta di intervento dell'Europa per il sostegno delle democrazie e delle loro economie che emergeranno dai sommovimenti in corso nei Paesi del Nord Africa e arabi. [Continua >>](#)

Insegnamenti da una Rivoluzione ancora incompiuta

di Karim Trabelsi (*)

abstract: In Tunisia, l'evoluzione della Rivoluzione ha avuto parecchi protagonisti, ma il motore principale è stato il sindacato che è riuscito a coagulare le spinte al cambiamento nel modo più democratico possibile. [Continua >>](#)

Realtà e sfide nella transizione egiziana

di Thamer Fathi (*)

abstract: Il movimento dei lavoratori egiziano, dopo la rivoluzione del 25 gennaio, deve affermare la propria autonomia e il proprio pluralismo contro le tendenze religiose all'interno della società. [Continua >>](#)

Il patto in frantumi tra Gheddafi ed i libici

di Gianfranco Benzi (*)

abstract: E' molto incerto lo sbocco che potrà avere il conflitto libico soprattutto se non si perverrà ad un rapido cessate il fuoco; ma è accertato che lo scambio tra niente democrazia e un po' di benessere, che ha consentito il regime dittatoriale per oltre 40 anni, è venuto definitivamente meno. [Continua >>](#)

Newsletter n. 64 del 29/03/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.64, anno 4 del 29.03.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



NEWSLETTER NUOVI LAVORI

-APPROFONDIMENTI-

ISSN 2037 - 5247

Newsletter n. 64 del 29/03/2011

DOPO LE RIVOLUZIONI NEL MEDITERRANEO, COSA ACCADRA' ?

Quel che conviene augurarci

di Raffaele Morese

Il Nord Africa e il mondo arabo ci stanno meravigliando e sotto certi aspetti, inquietando. La meraviglia è in tutte quelle immagini di giovani che non vogliono più andare via dalle strade e dalle piazze conquistate e che liquefano poteri ossificati per decenni. L'inquietudine è nei segni spietati della repressione comunque tentata prima della resa e nella fuga concitata e piena di speranza, verso la porta dell'Europa, Lampedusa.

Sono soprattutto quei giovani che stanno vincendo e una nuova geografia politica, sociale ed economica verrà delineata dalle classi dirigenti che si preparano a sostituire quelle che li ha costretti a ribellarsi. Cosa possiamo augurarci, noi europei, che sembravamo di conoscere bene le terre che sono bagnate dal Mediterraneo e che, invece, le scopriamo assolutamente inedite, tanto da sentirci impreparati a comprendere la repentinità degli eventi e la profondità dei cambiamenti?

Auguriamoci, innanzitutto che quelle rivolte ci costringano ad avere una visione meno comoda dei rapporti con questi Paesi. Le dittature sono servite a semplificare le relazioni: sordina sulle questioni libertarie, amplificazione sulle questioni affaristiche, specie dove i giacimenti minerari e petroliferi rappresentavano la ragione del buon vicinato. Il tutto condito con la consolante bugia che questo era il modo più efficace per bloccare l'islamismo radicaleggiante. Dovremo abituarci a fare i conti con democrazie un po' più vere, con un pluralismo delle espressioni politiche talvolta di difficile lettura, con orgogli e aspettative che potranno far costare più cara la loro collaborazione sul piano economico. Se tutto questo orienta verso un mondo meno diseguale, è una conquista civile e di benessere per tutti.

Ma per ottenere questo risultato, c'è da augurarsi che questo sommovimento non sia gattopardesco e faccia emergere classi dirigenti finalmente vaccinate dalla tentazione della corruzione, dall'appagamento ammaliante del potere, dalla ricerca del vassallaggio piuttosto che del consenso vero. Servono interlocutori adulti sul piano della dignità e delle responsabilità assunte e non facilmente comprabili o predisposti alla privatizzazione dei vantaggi derivanti dal loro ruolo. Essi consentiranno a chiunque, europei in testa, di abbandonare ogni residua volontà non dico di colonizzazione o di sottomissione, ma semplicemente di cooptazione subalterna.

Un augurio particolare conviene farcelo e riguarda il lavoro. Chi dirigerà questi Paesi, se rifiuterà di considerare l'emigrazione l'unico modo per tacitare i malcontenti, dovrà essere considerato un interlocutore privilegiato. Ma da solo non ce la potrà mai fare. I Paesi ricchi dovranno, più seriamente che in passato, favorire la formazione di un mercato unico panarabo e africano, la realizzazione di sistemi finanziari che creino solide infrastrutture materiali ed immateriali, capaci di alimentare un sistema produttivo via via più evoluto, la prospettiva di dare lavoro lì e non altrove. Infatti, quanti non vogliono che l'immigrazione diventi di proporzioni incontrollabili, devono auspicare che quote consistenti delle nostre produzioni e non necessariamente quelle a basso valore aggiunto, si spostino sulle altre sponde del Mediterraneo, riservando al

proprio Paese produzioni più pregiate e a più alto contenuto di tecnologia e professionalità. Più lavoro, lì e un diverso lavoro, qui. Il ribaltone a cui stiamo assistendo promette proprio di mischiare le carte.

Infine, l'Europa si deve augurare che le nuove democrazie che emergeranno nel continente africano, aderiscano ad una visione multipolare del potere nel mondo. Il rischio che ci voltino le spalle è nelle cose. L'avanzata cinese, soprattutto nel sud dell'Africa, è una realtà. I Bric sono pronti a far valere le loro performances economiche come modelli da sperimentare anche in queste realtà. Il vecchio continente ha ancora qualcosa da dire e proporre, alla condizione che agisca all'unisono. L'Europa, attraverso le sue istituzioni, può lanciare un messaggio di sostanziale e sostanziosa cooperazione su tantissimi fronti, non delegando soltanto alle multinazionali, anche se di Stato, la propria immagine; piuttosto va favorita la nascita e lo sviluppo di un'imprenditorialità autoctona di media e piccola dimensione, in stretto contatto con i tanti centri di ricerca e di sperimentazione che si sono formati in questi anni in quei Paesi.

Se l'insieme di questi auspici prenderà rapidamente corpo, si può dire che effettivamente c'è stata una rivoluzione inedita e spettacolare. Le basi per un mondo meno squilibrato si sono consolidate. L'umanità può sprigionare le proprie energie positive con maggiore corralità. E tutto ciò renderà il rumore agghiacciante delle armi, che in questi giorni continua a tormentare le nostre coscienze, una martellante richiesta di futuro.

Newsletter n. 64 del 29/03/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.64, anno 4 del 29.03.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



NEWSLETTER NUOVI LAVORI

-APPROFONDIMENTI-

ISSN 2037 - 5247

Newsletter n. 64 del 29/03/2011

DOPO LE RIVOLUZIONI NEL MEDITERRANEO, COSA ACCADRA' ?

Il lavoro, spinta alla rivolta

di Andrea Amato (*)

Mentre avanza inesorabilmente il fiume in piena dei rivolgimenti politici, che, secondo la fase raggiunta nei vari paesi arabi, possono essere chiamati rivolte, rivoluzioni o guerre civili, le grandi questioni sociali - povertà, disoccupazione, disuguaglianze - che pure hanno avuto un peso decisivo nello scoppio dei sommovimenti, permangono inalterate e anzi si manifestano con maggiore asprezza. Qualcuno potrebbe dire che libertà e democrazia non danno da mangiare. Non è così.

Consideriamo i due paesi in cui la "rottura" con i regimi precedenti si è già consumata: la Tunisia e l'Egitto. In modo inequivocabile in Tunisia, anche se non definitivamente al sicuro da colpi di coda o da gattopardismi sempre in agguato. In modo ancora incompleto e, per certi versi, ambiguo, in Egitto. I "processi rivoluzionari" che, faticosamente ma con generale slancio ed entusiasmo, si stanno dipanando in questi due paesi, sono in questo momento volti prevalentemente a definire le nuove regole della convivenza nazionale. Ma saranno proprio queste a determinare l'approccio con cui i giganteschi problemi sociali verranno affrontati.

Se in Tunisia, dove il 24 luglio si eleggerà l'Assemblea Costituente, il lavoro ed i diritti sociali saranno la stella polare della nuova Costituzione, si saranno poste le premesse per una trasformazione strutturale della situazione sociale. Se invece ci si limiterà a Montesquieu e alla separazione dei poteri, sarà più difficile rimettere in discussione le cause strutturali degli squilibri sociali, che permarranno, magari attenuati, accompagnati dalla verniciatura di una governance che sarà chiamata democratica solo perché le elezioni si svolgeranno in libertà e trasparenza. In Egitto, sebbene per il momento non ci sarà una nuova Costituzione (il referendum del 22 marzo l'ha semplicemente purgata degli aspetti più macroscopicamente impresentabili), l'unica speranza del cambiamento sociale è che la legge elettorale permetta di dare la giusta rappresentanza alle masse dei diseredati delle città e delle campagne e ai giovani, che rappresentano la parte più consistente della popolazione, e le cui rappresentanze più attive sono state le protagoniste della rivolta non violenta di Piazza Tahrir. Al contrario, questa speranza può essere sostanzialmente vanificata se il nuovo quadro costituzionale permetterà di rafforzare il potere economico dell'esercito - che, secondo alcune stime, controlla un terzo dell'economia del paese - magari piegando a proprio tornaconto la giusta esigenza di un maggiore intervento riequilibratore dello stato nell'economia del paese.

Alcuni analisti, soprattutto americani - sorpresi che la "rottura" sia stata più drastica proprio nei paesi che stavano realizzando performance economiche considerate tra le migliori nei paesi mediterranei, anche grazie alle riforme neoliberaliste introdotte - sono arrivati alla conclusione che non bastano le "buone" e "necessarie" riforme (liberalizzazioni e privatizzazioni), ma che queste debbono essere accompagnate da un' adeguata governance che assicuri controlli e bilanciamenti in modo da evitare corruzione e scontento. In realtà, al di là della gestione mafiosa che ne hanno fatto le élite politiche e affaristiche, le riforme neoliberaliste per loro natura hanno accresciuto le disuguaglianze sociali e di reddito. Non è un caso che, sia da piazza Tahrir al Cairo

che dalla Casbah di Tunisi, l'ostracismo dei giovani fosse particolarmente indirizzato verso i ministri conosciuti come fanatici alfieri del mercato.

La situazione esplosiva, cui la transizione democratica deve fare fronte, deriva proprio da una pressione popolare che reclama giustizia e protezione sociale, alla quale le economie nazionali sono strutturalmente incapaci di rispondere. D'altra parte, se non si sarà all'altezza di questa sfida, il rischio di derive autoritarie o integraliste appare inevitabile.

In questo quadro, la questione cardine, la sfida delle sfide, è l'occupazione, e, in particolare, l'occupazione dei giovani. Non ci potrà essere nessuna politica di lotta alla povertà che non passi per l'occupazione. E' la dinamica demografica di questi paesi che non lo consente.

Quando si parla del problema dell'occupazione come di quello più acuto nei paesi arabi, si potrebbe pensare a dei tassi di disoccupazione molto elevati, come il 20% della Spagna, per esempio. Invece, le statistiche ufficiali indicano valori molto più rassicuranti. Le più recenti statistiche dell'OIL[1] relative alla disoccupazione nel Medio Oriente e nel Nord Africa (MENA), segnalando che questi due aggregati presentano i tassi di disoccupazione più elevati tra le diverse regioni mondiali, ci parlano, per il 2010, rispettivamente, di 10,3% e 9,8%.

Percentuali di poco più elevate di quelle dell'UE. Ma allora, dov'è l'esplosività della situazione occupazionale? Ebbene - al di là dei sempre presenti problemi di affidabilità delle statistiche nazionali - essa risiede in alcune "questioni" che si nascondono all'interno di queste cifre, e che riguardano principalmente la struttura demografica e quella del mercato del lavoro. La più importante è la questione dei giovani.

Nei Paesi Arabi Mediterranei (PAM)[2] i giovani tra 15 e 30 anni rappresentano più di un terzo della popolazione totale (due terzi della popolazione ha meno di 30 anni). Ovviamente questa notevole consistenza della popolazione giovanile si riflette sul tasso di disoccupazione dei giovani che è il quadruplo di quello degli adulti, ma che, anch'esso, non raggiunge livelli catastrofici. Per esempio, è di molto inferiore al tasso di disoccupazione giovanile del nostro Mezzogiorno. La gravità della situazione dell'occupazione giovanile non va quindi cercata nei tassi di disoccupazione, bensì nei tassi di attività dei giovani. Nei paesi MENA solo un giovane (15-24 anni) su quattro è occupato o cerca lavoro. Cosa ancora più grave è che questa situazione è peggiorata negli ultimi cinque/sei anni, in cui invece si è avuto un boom dell'occupazione generale sia in termini di incremento del numero degli occupati che di riduzione del tasso di disoccupazione. Nonostante queste inabituali performance, la situazione non è sostanzialmente cambiata a causa degli incrementi indotti dalla dinamica demografica e cioè del soverchiante numero di nuovi entranti nel mercato del lavoro.

Lo stesso ragionamento va fatto per la seconda grande questione: quella dell'occupazione delle donne. Anche qui, ciò che è più grave non è che il tasso di disoccupazione delle donne sia il doppio di quello degli uomini, ma che soltanto una donna in età lavorativa su quattro faccia parte della popolazione attiva (con i casi estremi dell'Algeria, una su sei, e della Giordania, una su otto), mentre solo una su cinque abbia un'occupazione. Ovviamente il problema si moltiplica quando si tratta di donne giovani.

In buona sostanza la stragrande maggioranza dei giovani e delle donne sono fuori dal mercato del lavoro. Si può immaginare quanto questa condizione di esclusione sia soggettivamente pesante da sopportare (oltre che economicamente insostenibile per le collettività), se si tiene conto che il livello d'istruzione di queste due componenti della popolazione è in questi ultimi dieci anni notevolmente aumentato (con il conseguente allargamento dell'accesso alle tecnologie di informazione e comunicazione), in particolare per quanto riguarda le donne. Basti pensare che nei PAM - eccetto il Marocco, per il peso determinante della popolazione rurale - il

numero delle donne laureate supera quello degli uomini. Il rifiuto di questa condizione di esclusione spiega anche il ruolo decisivo e la determinazione dei giovani e delle donne nella “primavera araba”.

La terza questione riguarda la qualità dell'occupazione. Cioè, non solo la disoccupazione che si nasconde nella popolazione non attiva, ma anche la mala occupazione, la sottoccupazione e la disoccupazione occulta che si annidano in importanti sacche dell'occupazione censita. La principale è il lavoro sommerso. Sappiamo quanto in generale sia difficile quantificare l'occupazione nell'economia sommersa. Alcune ricerche^[3] avanzano stime che vanno dal 35 al 55% dell'occupazione non agricola, mettendo in evidenza una grande varietà di situazioni da paese a paese: 45% dell'occupazione non agricola in Marocco, 45% dell'occupazione totale in Algeria, in Egitto più del 60% dell'occupazione totale. Una seconda sacca è l'occupazione in agricoltura. Nel 2009 era pari al 19,1% nel Medio Oriente e al 27,8% nel Nord Africa. Siamo molto distanti dal 3,7% che l'OIL attribuisce al cluster “Economie sviluppate e UE”. Queste cifre mettono in evidenza una produttività media molto bassa del lavoro agricolo, e disvela un ruolo dell'agricoltura come ricettacolo di una quota importante di disoccupazione occulta.

Per completare il quadro della situazione difficile in cui versa l'occupazione nei paesi arabi, occorre sottolineare l'elevato numero di quelli che l'OIL chiama rispettivamente “occupati vulnerabili” e “lavoratori poveri”. I primi sono i lavoratori autonomi che sottopongono se stessi e i loro familiari a condizioni di lavoro “indecenti”, con produttività e redditi bassissimi; quello che una volta si chiamava autosfruttamento. Rappresentano un terzo dell'occupazione totale in Medio Oriente, e i due quinti in Nord Africa. I “lavoratori poveri” sono quelli che non superano la soglia di 1,25 dollari al giorno per persona. In Medio Oriente sono solo il 6% mentre in Nord Africa raggiungono il 16%.

E' in questo quadro che va posta la forte spinta all'emigrazione che, in modo solo apparentemente contraddittorio, accompagna la “rottura” che sta producendo la “primavera araba”. Essa viene da quegli strati giovanili, mediamente istruiti, che non trovano più nell'impiego pubblico lo sbocco occupazionale che fino a qualche anno fa era ancora quello naturale, oltre che il più ambito perché meglio retribuito. Nei PAM l'impiego pubblico, o per meglio dire statale, ereditato dall'epoca del socialismo arabo, ha svolto una duplice funzione. Da un lato era (ed in molti paesi è ancora) funzionale all'esigenza di gestione e di controllo da parte di regimi fortemente centralizzati. Dall'altro ha rappresentato, insieme ai prezzi politici dei beni di prima necessità, lo strumento principale delle politiche di welfare, attraverso le quali gli stessi regimi si garantivano/garantiscono il consenso. In questo modo l'impiego pubblico in questi paesi si è dilatato a dismisura, fino a diventare il più elevato nel mondo. Più di un terzo dell'occupazione totale è nel settore pubblico.

I giovani, soprattutto i diplomati e laureati, sanno bene che dopo la “rivoluzione”, quello pubblico sarà un settore destinato a dimagrire, che probabilmente creerà maggiore disoccupazione, non certo nuovi posti di lavoro. Per questo, molti di loro - quelli che non hanno le motivazioni politiche dei protagonisti delle rivolte, e che non si sentono di impegnarsi nella ricostruzione dello Stato - non vedono altra prospettiva che l'emigrazione. In questo senso, è probabile che i giovani tunisini che sbarcano a Lampedusa perseguano un progetto migratorio individuale maturato da tempo, che solo ora riescono a realizzare, approfittando delle inevitabili disfunzioni di un apparato statale completamente scompaginato. E per realizzarlo sono disposti anche ad inventare storie inverosimili per passare come rifugiati.

E' avvilente che di fronte alla complessità di queste vicende individuali e collettive, da parte italiana ed europea arrivino segnali e comportamenti sostanzialmente ispirati alla ripulsa. La politica, italiana ed europea, dovrebbe essere la prima a capire che la “rivoluzione tunisina” può fallire proprio sull'incapacità di rispondere alla questione dei giovani. Ma dovrebbe anche sapere che non saranno solo i tunisini a pagare la bolletta di un eventuale fallimento.

I tunisini vanno sostenuti innanzitutto nell'individuazione e nella sperimentazione di politiche, anche inedite e coraggiose, capaci di rispondere non solo ai problemi che l'occupazione pone oggi, ma anche a quelli da prevedere in base alle dinamiche demografiche, sociali ed economiche che già oggi si intravedono.

(*) Presidente dell'IMED - Istituto per il Mediterraneo

[1] ILO, "Global employment trends 2011"

[2] Algeria, Cisgiordania e Gaza, Egitto, Giordania, Libano, Libia, Marocco, Siria, Tunisia

[3] Cfr. Ivan Martin, "Labour markets performance and migration flows in Arab Countries. A regional perspective"

Newsletter n. 64 del 29/03/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.64, anno 4 del 29.03.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



NEWSLETTER NUOVI LAVORI

-APPROFONDIMENTI-

ISSN 2037 - 5247

Newsletter n. 64 del 29/03/2011

DOPO LE RIVOLUZIONI NEL MEDITERRANEO, COSA ACCADRA' ?

Mai come ora, spostare lo sguardo dal dito alla luna

di Mario Sepi (*)

INTRODUZIONE

Come per tutte le sollevazioni popolari, la scintilla è sempre particolare, ma tuttavia significativa. In Tunisia è il suicidio mediante il fuoco di un laureato che esercitava l'attività di venditore ambulante a far nascere la rivolta. In Egitto è una dimostrazione contro l'aumento di prezzo delle derrate alimentari. In Libia è la protesta contro l'arresto di un avvocato impegnato nella denuncia delle violazioni dei diritti civili. In Bahrein, la protesta è partita con la richiesta per una costituzione democratica, come in Marocco, solo che qui il re è corso ai ripari facendo proprie molte delle richieste della popolazione. Si potrebbe continuare con Yemen, Siria etc.

L'analisi che si è fatta finora in Occidente di questo movimento sconvolgente è spesso insufficiente perché o si attarda sulle specificità nazionali delle sollevazioni o si concentra sulle politiche da adottare per salvaguardare gli "interessi nazionali" (occidentali ovviamente), non senza un sentore di snobismo e un malcelato complesso di superiorità. In fondo, l'ipocrisia che permetteva ai paladini occidentali della democrazia di sostenere e fare affari con questi dittatori, con regimi che, come in Egitto e in Siria, mantenevano leggi marziali e stati di emergenza almeno da 40 anni, di fatto negando la partecipazione e il dissenso popolare e qualunque garanzia costituzionale, si basava in due pilastri:

- 1) sarebbe esistito un movimento islamista in tutti questi paesi votato al terrorismo e antioccidentale. Così le dittature che lo tenevano a freno, erano il male minore;
- 2) l'altro presupposto (meno esplicitato perché venato di razzismo più marcatamente anglosassone) era che i popoli arabi non erano maturi per la democrazia e quindi i regimi autoritari erano adeguati al loro livello di arretratezza politica e di rapporti sociali.

Queste posizioni sono diventate obsolete nel tempo di qualche settimana, ma i parametri di analisi dell'Occidente sono rimasti gli stessi come le analisi della diplomazia americana che Wikileaks continua a sciordinare.

Invece, si tratta di un movimento unitario, un'esplosione le cui cause sono state così sconvolgenti perché si sono non sommate, ma moltiplicate con una progressione "geometrica", soprattutto in presenza di risposte repressive e sanguinose da parte dei regimi al potere.

Il quadro che si è delineato non può così essere analizzato caso per caso, ma deve individuare le ragioni comuni di questa svolta, lo spirito unitario di questa situazione. Attardarsi sui particolari dei vari paesi è come interpretare il risorgimento italiano, ed è stato fatto, come una serie di rivolte locali senza un afflato comune.

LE CAUSE

Ci sono innanzitutto cause "tecnologiche". In tutti questi paesi, i regimi impedivano attraverso la repressione delle manifestazioni, la segregazione degli oppositori, gli impedimenti all'attività politica, la comunicazione e le dinamiche tra i vari cittadini (in alcuni casi venivano vietate le riunioni con più di 3 partecipanti). L'avvento della comunicazione attraverso i social-network, l'esplosione delle televisioni, anche l'allargarsi della cerchia di coloro che seguivano televisioni occidentali, l'impressionante dilagare di telefonini cellulari ha reso possibile una comunicazione attiva e passiva che ha fatto nascere, ma soprattutto ha dato una coscienza collettiva al dissenso.

Ciò non sarebbe stato possibile ed è la seconda ragione, senza la presenza di nuovi equilibri demografici e culturali nelle società arabe; la grande percentuale di giovani acculturati nella popolazione. Questo ha permesso di seguire oltre alle televisioni arabe, anche i notiziari della CNN, della BBC e per i francofoni, Canal plus. Così i dissidenti hanno superato l'isolamento ed acquisito la coscienza di non essere soli nell'opporre al regime, hanno utilizzato le reti sociali per sostenersi a vicenda nel loro paese e fuori, anche per sviluppare movimenti che con lo stesso spirito, in una reazione a catena, si ribellavano ai regimi autoritari nei paesi vicini del Nordafrica e autoritari o paternalisti nel Golfo.

Una terza causa è la crisi economica mondiale che ha colpito in maniera feroce questa area geografica ed ha ridotto drasticamente i livelli di vita. In quasi tutti i paesi sono state infatti adottate politiche di austerità che hanno bruscamente ridotto addirittura i livelli di sopravvivenza dei più poveri, perché i governi hanno tagliato le sovvenzioni per i prodotti primari come il cibo e i trasporti, mentre la disoccupazione, sebbene i dati venivano probabilmente manipolati, si impennava soprattutto tra i giovani. Le differenze di reddito si accentuavano molto tra i lavoratori di settori privilegiati, come il turismo o le fonti energetiche rispetto agli altri, come il settore pubblico.

Non contribuiva poi certo a calmare gli animi la crescente area di corruzione che dilagava in tutti i settori, ma soprattutto per coloro che in maniera crescente facevano affari con partners stranieri. I miliardi accumulati dai dittatori, dalle loro famiglie e dai numerosi clienti, ormai non più nelle banche svizzere, ma nei paradisi fiscali e di cui si favoleggiava una volta soltanto nei suqs, grazie alle rivelazioni che si propagavano nei mass-media occidentali, apparivano nella loro sfacciata consistenza facevano crescere l'odio e la volontà di ribellione.

Ma la crisi economica, ed è la quarta causa, aveva reso più difficile ordire quella valvola di sfogo che era stata, soprattutto per i paesi del Nordafrica, l'emigrazione verso l'Europa. Le legislazioni contro l'emigrazione si moltiplicavano, i flussi regolari, attraverso i canali ufficiali, si riducevano drasticamente, i controlli crescevano e i "passeurs" erano sempre più esosi. Le notizie che venivano dagli amici o dai familiari già insediati nei paesi europei parlavano di una crescente difficoltà per trovare lavoro e di tendenze politiche xenofobe e razziste che si sviluppavano in Europa e nel mondo. Insomma si percepiva che il cambiamento doveva avvenire hic et nunc.

Tuttavia, questo movimento, oltre che con i dittatori, si scontrava con il conservatorismo religioso islamico di questi paesi e con il confronto con altri paesi una volta poveri, spesso con popolazioni anche islamiche che godevano di importanti successi sia sul piano della crescita economica sia dei diritti civili e politici. L'impreparazione dell'Occidente era insomma anche quella delle moschee e dei pochi movimenti di opposizione legati ai movimenti religiosi islamici.

LE PROSPETTIVE

Rispetto a questi temi, che in definitiva delineano un quadro variegato, ma unitario di un grande movimento di liberazione dei popoli, il dibattito europeo o le politiche che ne scaturiscono sembrano inadeguate, egoiste, incapaci di cogliere l'ampiezza di implicazioni che questa svolta determina. Per non parlare della miseria del dibattito italiano che emerge dalle prese di posizione del governo e dai messaggi che vengono inviati all'opinione pubblica. Le linee indicate da quasi tutte le forze politiche di governo non sono quelle di seguire e sostenere un'imponente opera di coscientizzazione collettiva del mondo arabo, dei valori di democrazia, di libertà, di eguaglianza, ma comportamenti indirizzati a suscitare solo uno stato d'assedio da "saraceni alle porte" della civiltà cristiana, da catastrofiche invasioni barbariche. Per alcune migliaia di emigranti e di richiedenti asilo politico, si perde di vista quello che rappresenterà per l'Italia questo risorgimento arabo in Nordafrica e nel Golfo. Mai come in questo caso, si guarda il dito e non si vede la luna.

Bisogna invece spostare lo sguardo lontano e incoraggiare in tutti i modi possibili la cooperazione politica, economica e sociale, utilizzando le enormi sinergie che questo movimento può determinare. I tanti tentativi di cooperazione tra nord e sud del Mediterraneo, tra Europa e Nordafrica, sempre falliti per la diffidenza dei paesi del nord e per l'opposizione delle dirigenze arabe alla crescita democratica delle loro popolazioni, oggi possono avere un altro esito.

Bisogna riprendere, senza esitazioni, le proposte di sviluppo cooperativo contenute nel processo di Barcellona e nel Trattato per la Comunità Euromediterranea dell'UE, per dare una direzione positiva ai nuovi governi che si stanno via via instaurando nei vari paesi e non avere nostalgia dei metodi diplomatici inefficaci e dei sacri interessi immediati, per rilanciare un'area mediterranea di stabilità e di sviluppo reciproco. Purtroppo, il risorgimento arabo si sviluppa mentre in Europa, in quasi tutti i paesi, si sta determinando una delegittimazione dei governi in crisi di rappresentanza e di credibilità, con la conseguenza che gli obiettivi a breve termine di politica interna dominano anche le risposte a questa opportunità storica, di creare una vera politica di cooperazione mediterranea per la prima volta possibile, perché su un piano di reciprocità e di condivisione dei valori.

QUALE MISSIONE PER L'ITALIA E PER L'EUROPA?

Nel medio e nel lungo periodo, il problema di un nuovo rapporto e di un nuovo equilibrio tra nord e sud del Mediterraneo, tra Europa e mondo arabo e più in generale islamico, non può essere risolto solo sui temi del controllo dell'immigrazione clandestina e delle forniture energetiche. Sarebbe paradossale se, dopo esserci riempiti la bocca con la retorica della democrazia, dei diritti civili e della lotta al terrorismo, non incoraggiassimo questo nuovo movimento e favorissimo un ritorno alla restaurazione di nuovi regimi più o meno autoritari. La nostra prospettiva deve essere invece di indicare una via per cui al risorgimento politico arabo, segua una crescita economica e sociale, l'affermazione dei diritti civili e umani, società più egualitarie e un'economia in sviluppo attraverso le sinergie e le complementarità che esistono tra le due aree.

Bisogna immaginare - una volta finita la guerra o se volete i combattimenti "umanitari", una volta raggiunta una certa stabilità nella zona - un progetto di sviluppo condiviso che può nascere sulla base di convinzioni comuni, sulla liberazione delle energie umane e sulle risorse materiali di questa regione, fornendo le tecnologie e i metodi organizzativi europei.

Un primo passo che dovrebbero compiere questi nuovi governi è quello di avviare una costituzione di una grande area di cooperazione economica tra di loro. Una delle

eredità più pesanti che lasciano i regimi autoritari, che stanno tramontando, è la loro incapacità di lavorare insieme, di aprire le frontiere alle merci e agli uomini. L'Europa ha una grande esperienza da mostrare e un grande esempio da proporre; le democrazie sono aperte alle nuove idee e alla loro realizzazione, le dittature sempre egoiste e chiuse.

CONCLUSIONI

Chi uscirà sconfitto da questa vicenda sono i regimi autoritari, i governi che si reggevano sulla legge marziale e lo stato di emergenza perenne, i dittatori spietati; ma anche i pregiudizi dell'Europa e dell'Occidente, in generale. Fuorigioco è anche il terrorismo islamista, almeno per il momento, che in un processo di democratizzazione non può avere alcun ruolo. Ecco perché la politica occidentale di combattere il terrorismo con i dittatori non ha più senso.

Gli ultimi cinquant'anni di politica occidentale nei confronti del mondo arabo sono archiviati. Ma la corruzione non è ancora sconfitta, come non sono ancora sconfitti le ambiguità e i pregiudizi reciproci. L'atteggiamento che prevale nelle classi dirigenti arabe è ancora di diffidenza e le loro ambiguità sul conflitto in Libia lo dimostra; ma d'altro canto non è sparito il pregiudizio occidentale. Superare queste ambiguità e questi dubbi è il vero compito dei democratici delle due sponde, anche se in questo gioco la prossima mossa spetta all'Europa.

(*) Presidente Emerito del Comitato Economico Sociale Europeo

Newsletter n. 64 del 29/03/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.64, anno 4 del 29.03.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



NEWSLETTER NUOVI LAVORI

-APPROFONDIMENTI-

ISSN 2037 - 5247

Newsletter n. 64 del 29/03/2011

DOPO LE RIVOLUZIONI NEL MEDITERRANEO, COSA ACCADRA' ?

Una banca per il Nord Africa con fondi europei e mediorientali

di Alberto Quadrio Curzio (*) (**)

Di fronte alle rivolte in Africa mediterranea e in Medio Oriente, l'Unione europea dovrebbe interessarsi dello sviluppo economico di quei Paesi non solo per ragioni umanitarie ma anche per contenere i flussi migratori e i problemi energetici che potrebbero peggiorare la nostra già difficile situazione.

Per ora le istituzioni della Ue dichiarano molto e agiscono poco. Il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy ha dichiarato che la Ue si impegna a promuovere in quei Paesi la democrazia, la prosperità, l'inclusione sociale, la stabilità. Il presidente della Commissione europea Josè Barroso ha assicurato che la Commissione sta preparando un pacchetto di aiuti ed ha elencato una serie di strumenti di routine a disposizione.

L'alto rappresentante della Ue per la politica estera e della sicurezza, Catherine Ashton, ha prefigurato misure verso la Libia (poi adottate dal Consiglio della Ue il 28 febbraio con embargo sulle armi e sanzioni al clan Gheddafi), ha detto di essere molto impegnata in contatti per la evacuazione degli europei. Infine ci sono state le riunioni di vari Consigli dei ministri degli Stati membri i cui esiti, a fronte del pericolo paventato dall'Italia di un flusso verso l'Europa (con l'impatto più forte sui Paesi mediterranei) di 200-300 mila rifugiati, si possono riassumere nelle dichiarazioni dei ministri ungheresi degli Interni e degli Esteri, presidenti di turno dei rispettivi Consigli della Ue. Per loro non c'è un'emergenza migratoria e comunque la Ue ha già fatto tutto il possibile attivando i suoi fondi e strumenti coordinati da Frontex (l'Agenzia europea per la gestione delle frontiere esterne con sede a Varsavia) che ha avviato la «missione Hermes» per assistere le autorità italiane nella gestione dei flussi migratori dal Nord Africa.

Tutto ciò è poco a fronte di una crisi che può coinvolgere un'area che a dati del 2010 ed in base alla classificazione di Medio Oriente e Nord Africa del Fmi include 20 Paesi (Algeria, Arabia Saudita, Bahrein, Egitto, Emirati arabi uniti, Gibuti, Giordania, Iran, Iraq, Kuwait, Libano, Libia, Marocco, Mauritania, Oman, Qatar, Siria, Sudan, Tunisia, Yemen) con una popolazione totale di 410 milioni di abitanti, con riserve di petrolio che superano il 61% e di gas che superano il 45% di quelle mondiali. Ma se anche ci limitassimo a Egitto, Libia e Tunisia arriveremmo ad una popolazione superiore ai 95 milioni.

Lo sviluppo delle citate aree, anche riferendosi a gruppi più ristretti, è molto fragile in quanto quasi esclusivamente fondato sulle rendite energetiche dei Paesi produttori e sulle rimesse dei lavoratori dei Paesi popolosi (come l'Egitto) molti dei quali occupati nei Paesi petroliferi.

Manca in quasi tutti quei Paesi un ampio ceto imprenditoriale moderno capace di generare attività e profitti di mercato. Manca quella dialettica economica che contribuisce alla democrazia. La stessa gestione dei fondi sovrani di questi Stati è ben poco rivolta a generare uno sviluppo endogeno e quindi gran parte delle loro risorse si indirizza ad investimenti nei Paesi sviluppati. Per questo non bisogna farsi fuorviare dalle statistiche che danno un reddito medio annuo procapite di 5.400 dollari Usa correnti. Infatti la distribuzione del reddito tra Paesi e dentro i Paesi è molto diseguale. Così lo Yemen ha un reddito medio annuo di 1.200 dollari, l'Egitto di 2.800 e il Qatar di 74.400. Un divario che può essere esso stesso causa di contagio e di instabilità per tutta

l' area e di migrazioni verso l' Europa.

Per impostare un concreto progetto di sviluppo che riguardi almeno un gruppo ristretto tra i Paesi indicati la Ue dovrebbe rifarsi al modello Bers, la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo varata nel 1991 dopo il crollo dei regimi comunisti. La Bers ebbe tra i suoi promotori i maggiori Paesi della Ue (allora «guidati» dal presidente francese Mitterand e dal cancelliere tedesco Kohl), la Ue stessa (allora con la Commissione presieduta da Delors), la Bei (triade che tuttora ha più del 50% del capitale) ed ha adesso più di 60 azionisti tra cui gli Usa, il Giappone e i Paesi dove opera. Cioè quelli dell' Europa centrale ed orientale e quelli dell' Asia centrale. Lo scopo era ed è quello di favorire, anche politicamente, il passaggio di quei Paesi alla democrazia, al pluralismo, all'economia di mercato. Oggi la Ue ha ben pochi capitali disponibili e non ha personalità come quelle del 1991.

Tuttavia dovrebbe tentare di promuovere una Banca di sviluppo per i Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente cercando di attrarre i capitali dei loro Fondi sovrani che hanno un attivo totale stimato tra i 1100 e i 1600 miliardi di dollari provenienti dalle rendite energetiche. Le politiche euromediterranee in atto non bastano per consolidare un processo di crescita reale, ben diverso dalle esibizioni di edilizia avveniristica, che coinvolga quelle popolazioni in attività produttive. Il loro finanziamento potrebbe venire, tramite la Banca proposta, dai Fondi sovrani del Medio Oriente se quei Paesi capissero che l' epoca delle autocrazie petrolifere e della forza militare interna o esterna non regge più nel tempo del XXI secolo.

(*) Professore di Economia politica - Università Cattolica

(**) Si ringrazia il Corriere della Sera per l'autorizzazione alla pubblicazione del presente articolo.

Newsletter n. 64 del 29/03/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.64, anno 4 del 29.03.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



NEWSLETTER NUOVI LAVORI

-APPROFONDIMENTI-

ISSN 2037 - 5247

Newsletter n. 64 del 29/03/2011

DOPO LE RIVOLUZIONI NEL MEDITERRANEO, COSA ACCADRA' ?

Insegnamenti da una Rivoluzione ancora incompiuta

di Karim Trabelsi (*)

Il 14 gennaio 2011, dopo più di cinquant'anni di dittatura politica sostenuta da un regime di polizia totalitario, la Tunisia ha festeggiato la sua nuova indipendenza. E' la seconda dopo la liberazione del paese dalla colonizzazione francese nel 1956. In effetti, questa data memorabile, diventata ufficialmente una giornata di festa nazionale ha segnato, senza dubbio, uno degli avvenimenti più importanti della storia del paese: la Rivoluzione Popolare del 14 gennaio.

Certo, la Rivoluzione tunisina, oggi, è un capolavoro incompiuto; tuttavia, attraverso tre fatti principali, si possono osservare, a metà percorso, alcuni insegnamenti:

- Il fallimento di tutto un modello di sviluppo che, illuso dalle sue performance macroeconomiche, ha eccessivamente sottostimato l'esigenza di riforme politiche.
- Il ruolo decisivo delle nuove tecnologie di comunicazione, in particolare quello delle reti su Internet, nella trasmissione quotidiana dell'informazione e l'organizzazione delle manifestazioni.
- L'assenza di "personaggi leader" e il ruolo molto marginale giocato dai partiti politici che, oramai, non riuscivano a seguire il rapido ritmo della Rivoluzione e si ritrovavano superati da un movimento spontaneo e auto-organizzato condotto dalla gioventù tunisina.

L'oggetto del presente articolo è un'analisi di questi tre principali insegnamenti che costituiscono la singolarità della Rivoluzione tunisina che, all'età di appena tre mesi, lascia ancora ampio spazio ad una serie di interrogativi fino ad ora posti dai tunisini. Quali sono stati i fattori e gli attori? Questa rivoluzione poteva essere possibile senza Facebook? In assenza di una leadership rivoluzionaria quale è stato il ruolo delle Organizzazioni della Società Civile, in particolare quella dell'Unione Generale Tunisina del Lavoro (UGTT)? Quali sono le minacce e le promesse di un nuovo contesto politico attuale del dopo rivoluzione? Prima di tentare di apportare elementi di risposta a queste domande ritorniamo brevemente alle fonti di questa Rivoluzione che, benché imprevedibile, è oramai una conseguenza evidente di un cumulo di abusi di ordine politico ed economico durati più di venti anni.

1) Alle fonti della Rivoluzione:

Una delle origini della Rivoluzione Tunisina si riscontra nella natura egemonica del sistema politico-economico che regnava dal 1987, certamente un sistema totalitario, ma dal carattere molto sofisticato che lo distingue dalle dittature classiche.

1-1) Fattori politici:

Contrariamente alla maggioranza dei dittatori che rifiutano il modello democratico occidentale, Ben Ali, circondato da un gran numero di consiglieri intellettuali, si è sempre proclamato dalla parte della democrazia ed ha innalzato, durante più di 20 anni, la bandiera dei diritti umani. Ma la realtà è stata un'altra.

In effetti, il paesaggio politico della Tunisia prima della Rivoluzione si caratterizza per l'onnipresenza di un solo partito politico: il Rassemblement Constitutionnel Democratique (RCD), vera macchina di corruzione, di clientelismo e di propaganda per il Presidente. Intorno al RCD, cinque altri partiti di opposizione, molto formali, completamente strumentalizzati in questo movimento a senso unico che, d'altronde, integrava la quasi totalità dei media così come il potere giudiziario. Per quanto riguarda l'opposizione "reale", era costituita solo da tre

partiti[1] che, subendo una repressione continua da parte del servizio di “polizia politica”, non riusciva a mobilitare le risorse umane e finanziarie necessarie intorno ad un progetto politico alternativo, a causa della mancanza di mezzi ma anche di accesso ai media. Infine, l'opposizione comprendeva anche dei partiti non riconosciuti, una parte dei quali si trovava all'estero.

Intorno a questo sistema politico si costituiva un meccanismo di corruzione generalizzato a vantaggio della famiglia di Leila Trabelsi, moglie del presidente e dei suoi parenti: privatizzazioni, declassamento delle terre pubbliche, commercio parallelo... In effetti, la famiglia usava le risorse e strumentalizzava tutta l'amministrazione pubblica per mettere le mani su ogni settore vitale dell'economia tunisina.

Così questa contraddizione evidente tra il discorso politico e la realtà ha stimolato, tra le altre cose, un sentimento generalizzato di frustrazione e di ingiustizia che inizia, a partire dal 2008, a manifestarsi in diverse forme[2].

1-2) Fattori socioeconomici:

Durante gli ultimi dieci anni, l'economia tunisina ha realizzato buone performance macroeconomiche. La crescita del PIL oscillava intorno ad una media del 5% annuo e l'indicatore dello sviluppo umano (IDH) ha conosciuto, dal 2000, un'evoluzione molto rapida, la più elevata di tutti i paesi in via di sviluppo. Tuttavia, queste performance di ordine globale nascondevano, in realtà, due problemi importanti: una disoccupazione elevata e delle disparità regionali in termini di sviluppo.

La crescita tunisina, poco intensiva nell'occupazione e indotta da attività con un valore aggiunto molto debole, in effetti, non riusciva a ridurre l'elevato tasso di disoccupazione dei giovani diplomati. Secondo la Banca Mondiale, questo tasso raggiungeva il 30% nel 2008, ossia più del doppio del tasso di disoccupazione medio, che si situava nell'ordine del 15%. D'altronde, il modello di sviluppo della Tunisia è caratterizzato da una marginalizzazione totale delle regioni dell'interno del paese, in materia di investimenti pubblici e di accesso ai servizi sociali, in rapporto alle zone costiere.

Quindi, non è stato un caso che la Rivoluzione sia partita dai giovani di queste regioni sfavorite, giovani che sono stati, accanto agli attori sindacali regionali, tra i grandi protagonisti di questa Rivoluzione.

2) I protagonisti della Rivoluzione:

Tutto è iniziato il 17 dicembre 2010 quando un giovane diplomato della regione di Sidi Bouzid [3], Mohamed Bouzizi, si è dato fuoco davanti alla sede del governatorato per protestare contro le autorità municipali che gli proibivano la possibilità di utilizzare un piccolo angolo di strada per vendere verdure. Sono circolate diverse versioni dell'incidente, ma in ogni caso Bouazizi è diventato il simbolo di questa rivoluzione, evocando contemporaneamente tre problemi di cui soffriva tutta la Tunisia: la disoccupazione dei giovani diplomati, il disequilibrio regionale e gli abusi delle autorità locali. In effetti, l'incidente del 17 dicembre ha rappresentato un'occasione d'oro per i giovani, gli attivisti sindacali e gli oppositori di ogni genere, per scatenare un processo di proteste che avanzava ad un ritmo folle. Le manifestazioni si sono succedute davanti ai locali dell'UGTT a Bizerte, Kairouan, Jandouba e davanti alla sede centrale dell'UGTT, manifestazioni che reclamavano il diritto al lavoro e alla giustizia sociale. Anche nei tribunali si è assistito ad assembramenti di avvocati. Tuttavia, è il movimento spontaneo guidato dai giovani di Sidi Bouzid, di Kasserine e di Siliana ad essere stato decisivo. La repressione della polizia che ha provocato più di cento morti così come i discorsi minacciosi di Ben Ali non hanno fatto altro che amplificare questo movimento di giovani ed accelerarne il ritmo. Dopo due settimane, le rivendicazioni sociali diventano di ordine politico e decine di migliaia di manifestanti reclamano la testa di Ben Ali fino alla sua fuga il 14 gennaio. Chi poteva credere che un regime tanto potente come quello di Ben Ali potesse scomparire in meno di un mese? La risposta non è unanime, ma gli osservatori si trovano d'accordo sul ruolo nascosto di qualche “mano invisibile”

2-1) I giovani tunisini e la “stampa alternativa”:

Per più di 20 anni, il regime di Ben Ali aveva sempre avuto una forte presa sui media. Il ministero della comunicazione, la cui principale funzione consisteva nel controllare la stampa e nel censurare i siti web sgraditi, svolgeva bene le proprie responsabilità. Di fronte a questa situazione, i giovani tunisini usavano spesso i “proxy” per condividere video e informazioni su Internet. Durante il movimento rivoluzionario, Facebook è diventato uno spazio privilegiato di

scambio e di dibattito tra i giovani. In meno di un anno, il numero degli iscritti a Facebook tunisini è raddoppiato raggiungendo più di un milione e mezzo nell'ottobre 2010, un vero boom da cui traevano profitto anche esponenti dell'opposizione che si trovavano all'estero per diffondere idee e farsi conoscere dai giovani. Così in un paese senza libertà di stampa, i giovani tunisini hanno sviluppato una nuova forma alternativa di media che è servita in "maniera consistente" ai canali televisivi, in particolare ad Al Jazeera che diffondeva i video amatoriali degli utenti di Facebook tunisini. Un video in particolare ha attirato l'attenzione, quello di tre giovani all'ospedale di Kasserine assassinati selvaggiamente dagli "snipers" di una brigata speciale della polizia presidenziale. Il 10 gennaio queste immagini spaventose erano la prima notizia di Al Jazeera ed hanno mostrato ai tunisini la vera immagine del regime. Quel giorno Ben Ali è diventato "Ben fini"^[4].

È così che è nata una nuova forma di stampa tra i giovani in Tunisia: testimonianze, interviste, canzoni, attualità, dibattiti. In due parole, Facebook era la voce e lo sguardo della rivoluzione.

2-2) Il "colpo di stato" dell'UGTT:

L'UGTT è l'unica centrale sindacale nel paese. L' "Itthihad" (Unione in arabo), godendo di una grande legittimità storica e di un gran potere di mobilitazione è molto di più di una organizzazione della società civile. In effetti, il ruolo dell'UGTT è molto simile a quello di un partito politico. Questa peculiarità è verosimilmente dovuta a due fattori.

Il primo, di ordine storico, è relativo al grande contributo dell'UGTT all'indipendenza del paese nel 1956. L'assassinio del suo fondatore Farhat Hachad nel 1952 da parte delle forze della colonizzazione francese, testimonia il valore di questa organizzazione ed il suo ruolo politico che superava ampiamente le questioni di rivendicazione salariale. Questo ruolo si è consolidato all'alba dell'indipendenza quando l'UGTT occupava più della metà dei seggi alla prima assemblea costituente della Repubblica. Successivamente, nel 1978 e nel 1984, l'UGTT è stato leader di movimenti popolari di protesta che hanno destabilizzato il paese. Così, l'attuale politicizzazione del movimento sindacale non è altro che una forma di rinascita di una vecchia eredità storica.

Il secondo è legato alla natura totalitaria del regime politico di Ben Ali che non ha lasciato nessuno spazio politico di azione né di espressione per l'opposizione. Questa usava spesso l'UGTT come copertura istituzionale e approfittava del peso dell'organizzazione per dire quello che non si diceva altrove. È il caso dei comunisti, degli islamisti, dei nazionalisti ed anche dei partigiani del potere che si sarebbero infiltrati nell'UGTT per, tra le altre cose, attenuare l'entità degli scioperi. Questo fattore ha reso lo spazio sindacale un "mosaico politico" che ha relativamente allontanato l'UGTT dalla sua missione di base, ma che, allo stesso tempo, ha costituito la sua ricchezza e la sua particolarità.

Molti elementi provano che Ben Ali aveva ben chiaro il pericolo potenziale rappresentato dall'UGTT e che si preoccupava di mantenere un compromesso con questa organizzazione. Da più di vent'anni, ogni tre anni, venivano organizzate sessioni di contrattazione collettiva tra governo, sindacati e imprenditori che portavano ad accettabili aumenti salariali annuali. D'altronde il governo si assumeva la responsabilità di alcune procedure amministrative relative alle quote degli iscritti all'UGTT e continuava a pagare i salari dei funzionari pubblici distaccati a tempo pieno al sindacato. In contropartita, la centrale sindacale faceva spesso delle concessioni politiche tra cui sostegno alla candidatura di Ben Ali alle presidenziali 2009. Questo compromesso "vincente-vincente" non ha impedito all'UGTT di violare le regole e di assumere, a volte, posizioni coraggiose contro il governo^[5].

Trattandosi del contesto della rivoluzione, la quasi totalità delle manifestazioni dal 17 dicembre partivano dai locali dell'UGTT. Questo ha lasciato la centrale sindacale in una situazione scomoda tra la pressione delle basi sindacali e la pressione dello Stato. La prima ha avuto la meglio: la commissione amministrativa dell'UGTT ha approvato una serie di scioperi generali nelle regioni tra cui quelle di Sfax e Tunisi rispettivamente il 12 e il 14 gennaio. Poco importa se per convinzione o sotto pressione della base, ma l'ufficio esecutivo dell'UGTT ha deciso di abbandonare il compromesso con il potere. Il 12 gennaio a Sfax 100mila manifestanti si riuniscono davanti alla sede regionale dell'UGTT reclamando la caduta di Ben Ali e la messa sotto giudizio della famiglia di sua moglie. Il 14 gennaio centinaia di manifestanti uscivano dalla sede centrale dell'UGTT per riunirsi davanti al ministero dell'interno, simbolo dello Stato di polizia di Ben Ali. Qualche ora dopo alcuni dei giovani provenienti da tutta la capitale, dei genitori con i loro bambini, delle personalità pubbliche raggiungevano la manifestazione più numerosa della storia del paese. La stessa sera Ben Ali fuggiva.

3) UGTT, islamismo e il dopo rivoluzione:

Dopo la disintegrazione del RCD e in un contesto in cui il pluralismo politico è ancora nel suo stato embrionale, l'UGTT, malgrado tutto ancora politicizzato, si ritrova ad essere la sola struttura organizzata nel paese a poter svolgere il ruolo di organismo della vecchia politica e di contrappunto nei confronti del governo provvisorio. È così che l'UGTT ha messo in piedi, in collaborazione con altre organizzazioni della società civile e qualche partito politico, il Consiglio Superiore per la Protezione della Rivoluzione. Attraverso questo consiglio, l'UGTT, promuovendo una serie di mobilitazioni a Piazza El Kasbaa a Tunisi e in altre regioni, è riuscita a cambiare due volte la composizione del governo provvisorio.

Questo ruolo politico dell'UGTT ha suscitato una campagna aggressiva contro il suo segretario generale, Abdessalam Jrad, accusato di corruzione e di abuso di potere e, soprattutto, accusato di mettere i bastoni tra le ruote costringendo il ritorno della stabilità nel paese. Su questo punto le opinioni sono divergenti, ma una cosa è sicura: l'UGTT, in quanto struttura di mobilitazione, giocherà un ruolo decisivo durante le prossime elezioni. Evidentemente questo ha messo a disagio molte persone.

Dal 14 gennaio 2011, quasi tutte le grandi organizzazioni sono state screditate: la RCD, l'Unione degli imprenditori (UTICA), l'Unione degli agricoltori (UTAP), l'Unione delle donne. L'UGTT continua a resistere principalmente grazie al suo funzionamento democratico che legittima le sue strutture indipendentemente dalle divergenze e dai conflitti interni. Da qualche settimana la campagna anti-UGTT inizia ad attenuarsi, fatto che curiosamente coincide con la crescita del movimento islamico e il riconoscimento ufficiale di diversi partiti politici di ispirazione religiosa tra cui il famoso "Ennahda" e il suo leader "Rached Ghannouchi". I tunisini iniziano ad osservare degli indicatori sociali molto seri che provano una tendenza all'islamizzazione: studentesse che portano i "burqa", dei barbuti che escono dalle moschee, delle sale di preghiera all'interno delle università. L'islamismo politico è presente e, secondo alcuni, rischia seriamente di rimettere in discussione i risultati acquisiti dalla Repubblica, in particolare quelli relativi ai diritti della donna e alle libertà individuali. Di fronte a questa tendenza che è ancora solo all'inizio, i difensori dei valori repubblicani iniziano, poco a poco, a prendere coscienza che l'UGTT è, attualmente, la sola forza che potrebbe contrastare gli islamisti. Questione da seguire.

4) Al di là della Rivoluzione Tunisina:

La rivoluzione tunisina è ancora incompiuta; in ogni caso riesce ad esportarsi e diventa un modello da seguire per i popoli dei paesi arabi. In Egitto si osservano delle somiglianze notevoli con il caso tunisino. Tuttavia, l'ispirazione religiosa vi era relativamente presente dato il peso politico del partito dei "fratelli mussulmani" e l'influenza spirituale dei capi religiosi (gli imam). Non è stato il caso della rivoluzione tunisina, durante la quale nessuno slogan religioso è stato gridato dai manifestanti.

Certamente la Tunisia ha ispirato l'Egitto, ma quest'ultimo conosce già da tre anni una dinamica sociale e politica, una società civile indipendente inizia ad imporsi, la stampa si libera poco a poco dai legami con il potere politico...In breve molti indizi mostrano che il paese è relativamente pronto per la democrazia e che la fine della storia si annuncia felice.

Il caso della Libia è completamente diverso. L'idea di uno stato islamico è in effetti, possibile in assenza di una società civile e di partiti politici che potrebbero giocare il ruolo di locomotiva per un popolo ancora non proprio abituato alla cittadinanza. I dibattiti sull'avvenire della Libia si complicano soprattutto dopo l'intervento militare straniero. Inizia ad emergere un'idea: la coalizione internazionale contro Gheddafi ha un solo obiettivo, il petrolio. Per i sostenitori di questa idea si sta riproducendo lo stesso scenario dell'Iraq, e si domandano: "se l'occidente si volesse veramente occupare di noi perché tace quando Israele uccide i bambini di Gaza?".

Rivoluzioni in Tunisia, in Egitto, in Libia, in Yemen in Bahrein e in Siria e chi sa quali saranno i prossimi? L'anno 2011 sicuramente aprirà la via ad altri "contagi tunisini".

(*) Economista Universitario. Membro del Consiglio Nazionale della Federazione dell'Insegnamento Superiore (UGTT, Tunisia). Coordinatore Generale della Coalizione sulla Banca Africana dello Sviluppo.

[1] Il Parti Décratique Progressiste, La Coalition pour le Travail et les Libertés et le Mouvement « Ettajdid », vecchio partito comunista

[2] Delle proteste nel 2008 nella regione del Bacino Minerario a Gafsa (sud della Tunisia) e nella regione di Ben Guerdène nel 2009, seguite dall'arresto di diversi attivisti fra cui giornalisti e leader sindacali regionali.

[3] Governatorato al centro della Tunisia, a 260 Km dalla Capitale.

[4] N.d.T. Gioco di parole, Ben fini significa Ben finito

[5] Nel 2005 l'UGTT rifiuta di sedersi alla seconda camera parlamentare e lascia, fino ad adesso, dei seggi vuoti. Nel 2010 l'Unione ha anche rifiutato il progetto di pensionamento proposto dal governo ed ha organizzato diverse manifestazioni d'opposizione.

Newsletter n. 64 del 29/03/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.64, anno 4 del 29.03.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



NEWSLETTER NUOVI LAVORI

-APPROFONDIMENTI-

ISSN 2037 - 5247

Newsletter n. 64 del 29/03/2011

DOPO LE RIVOLUZIONI NEL MEDITERRANEO, COSA ACCADRA' ?

Realtà e sfide nella transizione egiziana

di Thamer Fathi (*)

Gli eventi vissuti in Egitto a partire dal 25 gennaio 2011 hanno cambiato completamente non solo la scena politica, ma anche il panorama del mondo del lavoro. In precedenza, il movimento dei lavoratori procedeva con lentezza verso l'obiettivo della libertà sindacale, ma dopo la rivoluzione del 25 gennaio i lavoratori egiziani hanno bruciato le tappe e raggiunto obiettivi che fino ad allora si riteneva richiedessero lunghi anni per essere conseguiti. Permangono tuttavia numerosi ostacoli lungo il percorso.

Il quadro storico

In Egitto la lotta verso un mondo del lavoro moderno cominciò nel dicembre 1899 quando lavoratori egiziani e lavoratori greci di un'impresa di produzione di sigarette del Cairo proclamarono uno sciopero per contrastare la riduzione delle competenze necessarie per lavorare presso l'impresa. Lo sciopero si concluse con il successo dei lavoratori e venne costituita la prima associazione dei lavoratori egiziani. I lavoratori acquisirono così una crescente consapevolezza dell'importanza dello sciopero e della sindacalizzazione in un sistema economico libero dominato da imprese estere e da un fiorente capitalismo nazionale.

Con la rivoluzione del 1919 proteste e scioperi dei lavoratori si diffusero su vasta scala in numerose città egiziane, contemporaneamente alle manifestazioni di protesta a livello nazionale indette dagli studenti universitari che richiedevano l'indipendenza dell'Egitto dall'occupazione britannica e la democrazia.

Questi scioperi conferirono alla rivoluzione un notevole peso economico che costrinse il regno britannico a dichiarare l'indipendenza dell'Egitto (sebbene con talune riserve) ponendo fine di fatto al protettorato britannico sul paese.

Nel corso dei 33 anni che seguirono la rivoluzione del 1919, la società egiziana sviluppò un vero e proprio movimento democratico praticamente senza precedenti nella storia del paese, che spianò la strada verso il pluralismo sindacale e il collegamento tra movimento dei lavoratori egiziano e movimento dei lavoratori internazionale.

Tuttavia, stante l'assenza di qualsivoglia norma del lavoro che sancisse il diritto dei lavoratori a costituire i propri sindacati, la libertà di associazione costituiva null'altro che una concessione della leadership pubblica e politica; in altri termini, sindacati e federazioni si costituivano sotto la protezione di un partito politico o di una figura pubblica, con la conseguenza che quando questi soggetti perdevano potere per qualsivoglia ragione ne risultava colpita anche l'efficienza del sindacato.

Tra il 22 ed il 26 luglio 1952, un gruppo di ufficiali dell'esercito delusi dallo status quo (i cosiddetti "ufficiali liberi") rovesciò Farouk, ultimo re dell'Egitto, impossessandosi del potere. Sebbene numerosi lavoratori sostenessero con entusiasmo i fautori del colpo di Stato che avevano promesso piena indipendenza dell'Egitto, giustizia sociale e abolizione del "feudalesimo", il Consiglio del Comando della Rivoluzione del 1952 non

volle tollerare un movimento sindacale indipendente e militante e decise quindi di porre una tragica fine al diritto di sciopero dopo meno di un mese dall'ascesa al potere.

Il 12 e 13 agosto 1952 9000 lavoratori della Misr, azienda di filatura e tessitura di Kafr al-Dawwar, 15 miglia a sud di Alessandria, scesero in sciopero richiedendo la costituzione di un sindacato liberamente eletto, la rimozione di numerosi dirigenti dell'impresa il cui comportamento veniva considerato particolarmente violento e la soddisfazione delle rivendicazioni economiche. Nonostante il sostegno proclamato dai lavoratori a favore del nuovo regime, l'esercito intervenne rapidamente reprimendo il movimento. Un tribunale militare riunito frettolosamente condannò 13 lavoratori, dei quali 11 vennero condannati al carcere, mentre gli altri due furono condannati alla pena capitale, eseguita il 7 settembre 1952.

Nel 1956 con la nazionalizzazione del Canale di Suez Gamal Abdel Nasser si pose alla testa di un movimento di nazionalizzazione. A partire dalla fine degli anni '50 e fino all'inizio degli anni '60 Nasser consolidò gradualmente un nuovo sistema socio-economico noto con il nome di Socialismo Arabo, basato su una forma di populismo autoritario e un'industrializzazione incentrata sulla sostituzione delle importazioni con beni prodotti internamente, in linea con quanto già percorso da regimi di numerosi paesi ex coloniali o semicoloniali. Tutte le imprese estere e le medie e grandi imprese egiziane furono nazionalizzate.

I lavoratori divennero dipendenti statali, con un netto miglioramento delle condizioni di vita, di pari passo con quello di una larga fetta della classe media del paese. I lavoratori del settore pubblico poterono accedere a prestazioni sociali su vasta scala, quali ad esempio l'assistenza sanitaria, l'accesso a cooperative di consumo – con la vendita di alimenti a prezzi calmierati e di altri beni essenziali –, case popolari, pensioni, diritto di eleggere rappresentanti nei consigli di amministrazione di tutte le imprese pubbliche e una distribuzione annua in denaro pari al 3% degli utili delle imprese del settore pubblico.

Il salario minimo di numerosi lavoratori venne raddoppiato. I salari reali crebbero di un terzo tra il 1960 e il 1964, mentre la durata dell'orario di lavoro settimanale venne ridotta del 10%. Il licenziamento di un lavoratore del settore pubblico richiedeva una procedura di verifica da parte di un comitato nel quale sedevano rappresentanti del sindacato, del Ministero dei lavoratori e della direzione d'impresa.

Una federazione sindacale dominata dal governo

Il 30 gennaio 1957 il governo autorizzò la costituzione della Federazione dei Lavoratori Egiziani (FLE) presentando i nominativi dei 17 componenti del comitato esecutivo nel corso della conferenza costitutiva. Non venne accettata nessuna nomina della base e il governo nominò il comitato esecutivo della FLE anche per i mandati successivi. Nel 1961 la FLE venne riorganizzata, trasformandosi nella Federazione Egiziana dei Sindacati (FES), senza tuttavia particolari modifiche oltre alla denominazione.

In base alla norma che regge l'attività sindacale in Egitto (legge n° 35 del 1976), tutti i sindacati devono essere affiliati alla FES, che costituisce una sorta di emanazione statale, in particolare considerando che viene finanziata dal governo per un importo di 78 milioni di Sterline egiziane.

L'iscrizione alla federazione è obbligatoria e le quote vengono trattenute automaticamente dai salari dei lavoratori su base mensile. In mancanza di un processo democratico, i membri del comitato esecutivo di tutte le organizzazioni sindacali – e non i lavoratori stessi – nominano i candidati alla rappresentanza nei consigli dei comitati locali nelle elezioni sindacali. Inoltre i comitati locali non dispongono di uno status giuridico indipendente che permetta ai membri dei consigli di agire in qualità di rappresentanti dei rispettivi lavoratori, mentre molti dei leader della FES, legalmente considerati quali rappresentanti dei lavoratori, sono funzionari

del partito di governo, quando non broker o imprenditori.

Sono frequenti i brogli nelle elezioni sindacali e i lavoratori sono sottorappresentati. L'invalidità delle elezioni sindacali tenutesi tra il 2006 e il 2011 è stata sancita da sentenze giudiziarie, le quali sono tuttavia rimaste lettera morta.

La lotta dei lavoratori

Nel corso degli ultimi trent'anni il governo è passato da un'economia fortemente centralizzata ad un'economia maggiormente orientata al mercato, introducendo riforme strutturali basate su norme di legge che hanno regolamentato il fisco, le politiche monetarie, la privatizzazione e le nuove imprese. Queste riforme hanno profondamente cambiato il mercato del lavoro. Con la liquidazione del settore pubblico, il numero dei lavoratori del settore privato ha fatto registrare un'impennata.

Poiché il 98% di questi lavoratori non è rappresentato nella FES, numerosi diritti praticamente non esistono, tra cui il diritto di organizzare e svolgere una contrattazione collettiva, e addirittura lo stesso diritto di sciopero, sebbene la legge sul lavoro (la n° 12 del 2006) sancisca il diritto dei lavoratori allo sciopero, ma a condizioni ben precise, che lo rendono praticamente impossibile. I lavoratori devono far fronte a veri e propri ricatti, come ad esempio sottoscrivere anticipatamente un modulo di dimissioni quale condizione per essere assunti.

Nel corso degli ultimi cinque anni, con l'avvento di politiche neoliberiste e con l'ulteriore obsolescenza e crescente percezione dell'iniquità delle norme in materia di lavoro, una coraggiosa leadership dei lavoratori è cresciuta a partire dagli istituti d'istruzione, sollevandosi dall'ombra della FSE e raggiungendo almeno due diritti essenziali, quali il diritto di sciopero e il diritto alla costituzione di sindacati indipendenti.

Dopo il popolare e noto sciopero del 2006 dei lavoratori dell'impresa tessile Ghazel El Mahallah, proteste dei lavoratori si sono svolte pressoché quotidianamente. Queste manifestazioni hanno spinto altre categorie sociali a ricorrere alla protesta quale strumento di pressione per ottenere i propri diritti, oltre a ispirare movimenti politici, quali ad esempio il "movimento giovanile 6 aprile" lanciato nella primavera del 2008 a sostegno dei lavoratori di El Mahallah che avevano indetto uno sciopero il 6 aprile.

Per colmare il divario crescente dal 1957 tra i lavoratori e l'unica federazione rappresentativa esistente in Egitto, furono costituite due organizzazioni sindacali indipendenti: il sindacato dei lavoratori dell'autorità fiscale immobiliare nel 2008 e il sindacato dei tecnici della sanità nel 2010, mentre altri due sindacati, quello dei pensionati e quello degli insegnanti, sono ancora in corso di costituzione.

La fase del cambiamento

Il 25 gennaio 2011 decine di migliaia di manifestanti pacifici hanno inscenato manifestazioni di protesta al Cairo e in numerose altre città egiziane, tra cui Alessandria, Aswan, Mahallah, Ismailiya e Suez, chiedendo riforme sociali e politiche, la fine della corruzione e della povertà e un freno ai prezzi sconsiderati e alla brutalità della polizia. Queste manifestazioni nazionali di vasta portata hanno visto la partecipazione di lavoratori indipendenti.

La Federazione indipendente

Con lo scoppio della rivoluzione del 25 gennaio, il regime è stato scosso dalle fondamenta. Le forze di polizia si sono ritirate dalle strade e la gente ha organizzato comitati popolari per la difesa della proprietà pubblica e privata. Mentre migliaia di lavoratori egiziani partecipavano individualmente alle proteste, in una dichiarazione pubblicata sul quotidiano El Masry Elyum il 27 gennaio il presidente della FES

Hussein Megawer richiedeva ai dirigenti dei consigli sindacali di prepararsi e di intervenire immediatamente per fermare qualunque manifestazione dei lavoratori e impedire che se ne tenessero delle altre, nonché di monitorare la situazione dei lavoratori ora dopo ora, informando la federazione in caso di una mobilitazione dei lavoratori a sostegno delle proteste.

A causa di questa dichiarazione provocatoria, leader indipendenti dei lavoratori si sono riuniti annunciando il 30 gennaio 2011 la costituzione della Federazione Egiziana Sindacati Indipendenti (FESI), che raggruppa i quattro sindacati indipendenti già esistenti, oltre ai lavoratori di diverse città industriali, quali Mahalla, Helwan, Tenth of Ramadan e Sadat city. Si è trattato del primo tentativo di fondare una nuova istituzione a partire dalle sommosse popolari, un atto rivoluzionario stante il suo carattere di illegalità, ma al tempo stesso favorevolmente accolto da lavoratori e sindacati internazionali. Nella sua prima dichiarazione la nuova federazione ha indetto uno sciopero generale a favore della democrazia e dei diritti fondamentali.

Le organizzazioni sindacali di tutto il mondo hanno partecipato ad una Giornata di azione per la democrazia in Egitto l'8 febbraio 2011, organizzando manifestazioni presso le ambasciate egiziane e continuando ad esercitare pressione nei confronti dei rispettivi governi richiedendo una transizione democratica in Egitto, in seguito ad una decisione scaturita dalla riunione del Consiglio Generale della CIS tenutasi a Bruxelles.

Proteste dei lavoratori e rivoluzione

Nei giorni 9 e 10 febbraio 2011 le proteste e gli scioperi dei lavoratori si sono diffuse su vasta scala in numerose città egiziane. I lavoratori hanno protestato a sostegno della lotta per la democrazia e per il rispetto dei propri diritti economici, sociali e sindacali. Alle manifestazioni hanno partecipato numerosi settori, tra cui tessile, produzione di cemento, carbone, turismo, telecomunicazioni e industria farmaceutica. Numerose imprese collegate alla Suez Canal Company hanno anch'esse partecipato, sebbene il traffico marittimo non abbia subito conseguenze. Il settore dei servizi pubblici, tra cui ospedali, trasporto pubblico, aeroporti, pubblica istruzione e servizio postale, ha fatto parte di questo vasto movimento. Le proteste dei lavoratori hanno causato un'escalation del movimento rivoluzionario, costringendo Mubarak alle dimissioni.

Anche dopo le dimissioni di Mubarak migliaia di manifestazioni di protesta organizzate e di singoli lavoratori sono continuate in tutto il paese. Per quanto più sporadiche, queste hanno comunque un nucleo di rivendicazioni comune: salari equi, sottoscrizione di contratti a tempo indeterminato per gli attuali lavoratori temporanei e rimozione di presidenti e dirigenti corrotti di imprese e società. Alcuni leader di sindacati indipendenti hanno presentato denunce al Procuratore Generale affinché indaghi sui leader della FSE per verificare quale sia la fonte delle fortune da questi accumulate.

Essere indipendenti o non essere

Per placare le sommosse pubbliche e dei lavoratori, il governo nominato da Mubarak e che è rimasto in carica per gestire il paese dopo le sue dimissioni ha destituito alcuni ministri, senza tuttavia nominare i successori. Per due giorni i quotidiani hanno pubblicato indiscrezioni sulle possibili nomine. Per la carica di Ministro dei lavoratori era stato proposto il professore di diritto e già collaboratore in qualità di esperto di relazioni industriali presso l'OIL, Ahmed Hassan el Boare'l.

Tale possibilità è stata considerata un buon punto di partenza dai leader dei lavoratori. Tuttavia il governo ha nominato Ismail Fahmy, già tesoriere della FSE, e non el Boare'l, non gradito dalla FSE per avere sostenuto il pluralismo sindacale. Gruppi di lavoratori di sindacati indipendenti hanno inscenato dei sit-in di fronte alla sede della FSE, mentre una delegazione ha consegnato una dichiarazione a nome

dei lavoratori dei sindacati indipendenti al consiglio militare, annunciando il proprio rifiuto nei confronti della nomina del tesoriere della FSE alla carica di Ministro dei lavoratori.

I cambiamenti a livello ministeriale non sono stati accettati dal popolo egiziano, che ha continuato a protestare in piazza Tahrir ogni venerdì fino alle dimissioni del governo nominato da Mubarak. Successivamente è stato costituito un nuovo governo con il beneplacito dei milioni di manifestanti di piazza Tahrir. Il Primo Ministro, Esam Sharf, dopo essersi incontrato con i leader dei lavoratori indipendenti, ha scelto Ahmed Hassan el Boare'I alla carica di Ministro dei lavoratori. Dopo l'incontro con Juan Somavia, Segretario Generale dell'ILO, tenutosi il 12 marzo 2011, el Boare'I ha rilasciato una dichiarazione in qualità di Ministro dei lavoratori nella quale ha affermato che il suo Ministero intende riconoscere e autorizzare tutti i nuovi sindacati indipendenti.

Sebbene la dichiarazione sia stata considerata da numerosi rappresentanti sindacali quale un buon primo passo verso la libertà sindacale, al tempo stesso questa non viene considerata sufficiente. Si potrà parlare di vero successo una volta che sarà stata abrogata la Legge sul sindacato (la n° 35 del 1976), quando saranno state revocate le limitazioni contenute nelle norme sul lavoro in materia di diritto di sciopero e quando sarà stata sciolta la FSE, con il sequestro delle sue sedi e dei documenti in esse contenuti.

Le rivendicazioni dei lavoratori

Nei giorni 14 e 15 marzo 2011 la Federazione Egiziana Sindacati Indipendenti (FESI), in collaborazione con l'ufficio regionale della CIS per i paesi arabi, ha tenuto un seminario organizzativo al Cairo dal titolo "Workshop sulla costruzione di un'organizzazione sindacale indipendente e democratica in Egitto: panorama e obiettivi". Il seminario, che ha visto la partecipazione di membri della FESI, attivisti del lavoro e sindacalisti provenienti da Libano, Giordania e Tunisia, ha discusso le modalità per la promozione di un sindacalismo indipendente in tutto il paese, come pure le possibili modalità per raggiungere il massimo numero possibile di lavoratori al fine di correggere l'immagine corrotta del sindacalismo.

I partecipanti al seminario hanno sottolineato l'importanza della sindacalizzazione dei lavoratori del settore privato, attualmente la maggioranza del mercato del lavoro. I partecipanti hanno affermato che tutte le forme di organizzazione sono accettate all'interno della FESI, indipendentemente dalla base industriale o geografica. "Non ci interessa tanto avere un gran numero di iscritti, quanto piuttosto avere una grande forza di organizzazione dei lavoratori che ci permetta di essere efficaci nel processo della contrattazione collettiva", ha affermato Kamal Abbas, coordinatore generale del Centro per i servizi sindacali e per i lavoratori (CSSL) in un'intervista a conclusione del seminario.

Affinché la contrattazione collettiva sia veramente efficace sono necessari autentici rappresentanti dei lavoratori, come pure autentici rappresentanti dei datori di lavoro dalle due parti del tavolo negoziale, una società che rispetti il dialogo sociale e un coordinamento autentico tra forze politiche e movimento dei lavoratori.

Gli ostacoli sulla strada verso la democrazia

Il 19 marzo 2011 il CSSL e la Federazione dei Sindacati Indipendenti appena costituita hanno richiesto di votare "No" al referendum sull'emendamento costituzionale che "minaccia la legittimità della rivoluzione; è inoltre totalmente inaccettabile che il periodo di transizione venga gestito sulla base di un emendamento proposto da Mubarak prima delle sue dimissioni". Al contrario, i Fratelli Musulmani, il gruppo politico egiziano di più solida organizzazione, si è espresso a favore del "Sì".

I risultati hanno sancito la vittoria dei "Sì", che hanno riportato il 77% dei suffragi. "I

risultati del referendum rivelano il crescente potere delle correnti religiose all'interno della società e come si insista tuttora sulla divisione del paese su basi religiose, utilizzando la religione per influenzare le decisioni degli elettori. Sebbene esistano forze politiche che propendano per uno stato civile, queste non sono ancora state in grado di organizzarsi e di coordinarsi fra di loro", ha affermato Kamal Abbas in un'intervista a "ITUC on line".

In un grave e preoccupante sviluppo, il consiglio dei ministri egiziano ha approvato il 23 marzo 2011 un progetto di legge che, secondo i quotidiani e i media, trasformerebbe in un reato alcuni sit-in, manifestazioni di protesta e raduni che ostacolano il lavoro in luoghi pubblici o privati. Il progetto di legge sanziona chiunque inciti a tali sit-in, manifestazioni di protesta e raduni alla pena del carcere e a pesanti sanzioni pecuniarie, che raggiungono l'importo di 500.000 sterline egiziane. Il progetto di legge verrà sottoposto al Consiglio Militare Supremo per la valutazione e l'adozione in via definitiva.

[\(Nota della Redazione:"Su questa questione si allega un documento del CTUWS"\)](#)

Nell'ultima dichiarazione in relazione a questo progetto di legge, il CSSL sostiene che "una democrazia reale non si ferma al livello della rappresentanza, non è un Parlamento o un comitato consultivo. Le autentiche rivendicazioni dei lavoratori vengono espresse attraverso le organizzazioni sindacali indipendenti e le organizzazioni della società civile, le quali si adoperano per la loro attuazione. Si tratta dei meccanismi attivi democratici della negoziazione, della partecipazione al processo decisionale e del monitoraggio sociale delle risorse che per numerosi anni ci sono stati sottratti in ragione dell'assenza di un sistema democratico".

(*) Responsabile Internazionale del CTUWS Egiziano, Center for Trade Union & Workers services (Centro per i servizi sindacali e per i lavoratori) Federazione Egiziana Sindacati Indipendenti

Newsletter n. 64 del 29/03/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.64, anno 4 del 29.03.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



NEWSLETTER NUOVI LAVORI

-APPROFONDIMENTI-

ISSN 2037 - 5247

Newsletter n. 64 del 29/03/2011

DOPO LE RIVOLUZIONI NEL MEDITERRANEO, COSA ACCADRA' ?

Il patto in frantumi tra Gheddafi ed i libici

di Gianfranco Benzi ()*

L'attualità del M.O. è oggi dominata dalla vicenda libica che, con alterne vicende tra i due fronti, si sviluppa ormai nella direzione di una guerra fratricida e dove l'intervento della Nato, dopo una troppo lunga diatriba sui ruoli di ciascun attore sul campo, dovrebbe dispiegarsi pienamente a difesa dei rivoltosi e contro la rabbiosa reazione del regime, indisponibile alle tappe di un processo di democratizzazione che rimetta in discussione lo status quo e anche i ruoli di ciascuno.

Peraltro questo avviene in un contesto regionale che ha visto in questi giorni, nel silenzio più totale della comunità internazionale, l'occupazione di uno stato indipendente, quale il Bahrain, da parte dell'Arabia Saudita, nel nome di un patto di mutuo soccorso tra i Paesi aderenti al consiglio del Golfo, teso a contrastare ogni evoluzione democratica messa all'ordine del giorno, in questo caso, dalle proteste della minoranza sciita, sempre più indisponibile agli iniqui equilibri settari del potere.

La spietata azione repressiva di Gheddafi nei confronti della sua popolazione e in particolare verso quella di Bengasi, che ha da subito rivendicato la sua autonomia dal regime esponendosi all'assalto da parte delle truppe rimaste fedeli al rais, ha portato il Consiglio di Sicurezza ad una risoluzione di condanna del regime e all'avvio degli interventi preliminari per l'attivazione, a protezione della popolazione, della cosiddetta zona di non sorvolo per l'aviazione libica, garantita dalla coalizione di Paesi resisi disponibili e, solo successivamente a seguito di una complicata discussione sulle responsabilità operative, affidata alla Nato.

Si avvalga così l'uso della forza per proteggere la popolazione, ma si esclude una qualsiasi forma di occupazione del territorio libico. La scelta di piegare il regime attraverso la sola guerra aerea potrebbe rivelarsi piuttosto fragile, di fronte alla necessità di contrastare l'azione da terra delle truppe lealiste, di proteggere e di sostenere le forze che si ribellano al regime, e di mantenere un'alleanza chiamata ad operare sulla base di un chiaro mandato internazionale che impone, fra l'altro, la gestione di un blocco navale e di un embargo sul commercio delle armi. Il Consiglio di Sicurezza, a sua volta, viene investito della sua regolazione.

Il cessate il fuoco da parte delle autorità libiche, accompagnato dalla fine delle ostilità contro la popolazione, è il passaggio dirimente per il rispetto della risoluzione ONU. Vale la pena ricordare come su questa risoluzione si sia verificata l'astensione, oltre che della Cina e della Russia, anche della Germania, che ha trovato eccessivo l'uso della forza che potrebbe provocare più danni a quei civili che, invece, vuole proteggere. Infatti è proprio la Libia a non aver rispettato, per prima, il diritto internazionale nella azione repressiva dell'insurrezione.

La posizione italiana sul conflitto è stata priva di iniziativa e questo comporta il serio rischio di perdere la posizione privilegiata che l'Italia ha, fino ad ora, mantenuto nel rapporto con quel Paese, rapporto da cui è scaturito l'intenso interscambio economico e militare. Nessuna pressione è stata esercitata da parte dell'Italia per consigliare a

Gheddafi un rinnovamento istituzionale democratico, che forse avrebbe impedito il precipitare della situazione, tanto più che nessuno avrebbe potuto garantire sulla democraticità dei ribelli, le cui storie non sono sempre state coerenti al loro attuale posizionamento nei confronti del regime e alla inderogabile esigenza del suo profondo cambiamento.

Resta il problema del trattato tra Italia e Libia del 2008, problema facilmente risolvibile con il rispetto della legalità internazionale da parte dei contraenti che, nel caso in esame, è stata infranta dalla Libia. La vicenda è in pieno svolgimento e il suo attuale andamento, con il quotidiano corollario di morti e feriti, meriterebbe anche da parte delle opinioni pubbliche, la cosiddetta altra potenza evocata con successo durante il conflitto in Iraq, un impegno attivo su quella che per me rimane l'unica scelta fattibile, cioè quella di dire no alla guerra e di fare lavorare le diplomazie, sotto la pressione vigile delle stesse.

Non può infatti non colpire un elemento costante anche di questo conflitto, dopo quello della Tunisia e dell'Egitto: mi riferisco all'incidenza dei media sulle opinioni pubbliche dovuta all'innovazione e alla loro pervasività, ma vi è anche la specificità del caso libico che determina il nostro sentimento popolare, dovuto essenzialmente al giudizio sul regime libico, alla sua forte lontananza dai parametri di democraticità in cui ci riconosciamo, e che costituisce oggi un ostacolo rilevante alla mobilitazione, oltre che le pratiche di affari non trasparenti tra i due Presidenti.

Dobbiamo però sempre ricordare che, insieme a questa difficoltà, è cresciuta una diffusa distrazione rispetto alla rilevanza della partita geopolitica interna ed esterna che si gioca nel Mediterraneo. L'incidenza dell'Italia nelle vicende della sponda Sud, dalla presenza di vecchia data dell'ENI in Egitto, al ruolo avuto nel cambio di presidente nel '87 in Tunisia con Ben Ali, finito nelle scorse settimane con la fuga dal Paese, alla Conferenza dei Ministri del lavoro della stessa area nel '87 in materia di immigrazione, seguita poi dalla palese e crescente assenza di strategia dell'Italia e dell'Europa che arriva ai nostri giorni agli accordi sui respingimenti, è fortemente compromessa.

La fase che si è aperta in Libia nasce dalla rottura dell'equilibrio che Gheddafi aveva costruito su tre pilastri: la distribuzione della ricchezza nazionale attraverso sussidi e benefici sociali; un imponente sistema di sicurezza volto a reprimere chiunque si opponesse; un attento gioco di influenze tra tribù e famiglie, su cui si fonda l'equilibrio interno e il consenso popolare. L'attuale stato dell'arte, che si basa su una minima pressione fiscale sui cittadini e su un piano di investimenti in programmi di welfare, non riesce ad arginare la disoccupazione e le sue conseguenze tra le giovani generazioni. Anzi le misure adottate non hanno avuto efficacia e la disoccupazione continua a crescere, anche per le politiche di "libizzazione" delle imprese straniere, che si sono rivelate particolarmente difficili. Un risultato è stato conseguito: mi riferisco alla riduzione di almeno un quarto dei dipendenti pubblici, mentre l'altro obiettivo di creare una piccola e media impresa è praticamente fallito. La transizione, fondata su privatizzazioni e liberalizzazioni secondo l'ortodossia liberista, ha messo in discussione l'originale contratto tra il regime e i cittadini e ha provocato una riduzione del welfare e un'accentuata inefficienza della burocrazia.

La elevata disoccupazione e le migrazioni sub sahariane stanno accelerando l'implosione della Libia, anche se il regime attraverso le sue forti disponibilità economiche prova a contenere il disagio in particolare delle giovani generazioni. L'occupazione di edifici in costruzione mostra la crescente sfiducia dei giovani libici, anche se quest'ultimo prova a tacitarli con un nuovo piano di sviluppo edilizio. Nel contempo si è avuta la riduzione del costo dei principali beni alimentari e del costo dell'elettricità.

I problemi legati ai gruppi islamisti sono stati agitati per ottenere consenso nell'opinione pubblica, di fronte ad una debole opposizione ed a una censura molto più invasiva in confronto agli altri regimi arabi. Un esempio per tutti è dato

dall'assenza in Libia di media non governativi.

Lo scambio che il regime aveva fino ad ora garantito era quello tra l'assenza di libertà politico-sociali e i relativamente alti standards di vita, senza che si producesse un elevato grado di disuguaglianza. Tutto ciò non è stato sufficiente ad evitare l'implosione che, sull'onda dei sommovimenti regionali, è stata innescata anche in Libia dalle domande popolari inevase.

La vicenda libica è però in pieno svolgimento e gli esiti dello scontro tra Gheddafi e gli insorti rimangono aperti al solo sviluppo possibile, quello dello scontro militare con proprio quei riflessi pesanti di ordine umanitario che la risoluzione dell'ONU voleva esorcizzare. La condizione per un suo sbocco in grado di attenuare il disastro umanitario risiede nell'assunzione della parola d'ordine del cessate il fuoco e nella capacità della comunità internazionale di proporsi come interlocutore con una rinnovata credibilità.

(*) Esperto di Politiche Internazionali

Newsletter n. 64 del 29/03/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.64, anno 4 del 29.03.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.